

**Carole Widmaier, *Fin de la philosophie politique? Hannah Arendt contre Leo Strauss*, CNRS éditions, 2012, pp. 315, €25.35, ISBN 9782271073891**

*Orsola Goisis, Università degli Studi di Padova*

Acquistato in una nota libreria in Boulevard Saint Michel a Parigi, questo testo prometteva di rispondere a una domanda fondamentale: si può parlare di *Fin de la philosophie politique*? Per chi si affaccia allo studio della filosofia politica, si capirà, non si tratta di una questione di poco conto. Gli avvenimenti del XX secolo hanno reso manifesta l'inadeguatezza delle categorie tradizionali; il dispiegamento di un male inedito ha evidenziato l'urgenza di una nuova riflessione sulla natura umana e sullo spazio della politica. L'esperienza totalitaria sembra decretare la fine della filosofia politica: sembra, perché, per la verità, il titolo di questo libro reca con sé un punto di domanda. L'autrice convoca Leo Strauss e Hannah Arendt: insolito incontro; entrambi tedeschi di origine ebraica, emigrati in America con l'avvento del Nazismo; entrambi sembrano interrogarsi sulla portata dell'evento totalitario; eppure giungono a indicare percorsi così differenti da rendere questo studio comparato estremamente interessante nella sua capacità di rilevare che una crisi può essere interpretata in vari modi, e di ribadire che non vi è un solo modo per porvi rimedio.

L'opera di Carole Widmaier è divisa in tre ricchissime parti: la prima è intitolata *Regards croisés sur la crise* e descrive l'atteggiamento dei due autori davanti alla crisi, restituendo la loro personalissima diagnosi. Per quanto concerne Leo Strauss, Widmaier pone l'attenzione sulla critica allo storicismo e al positivismo mossa in *Diritto naturale e storia* (1953), poi ripresa in *Che cos'è la filosofia politica?* (1955): la rinuncia al diritto naturale implica che tutto il diritto sia positivo e sia eliminata ogni questione relativa al giudizio di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, di ciò che è legittimo e ciò che non lo è. Il rifiuto da parte dell'Occidente del diritto naturale ha, per Strauss, escluso la possibilità del giudizio critico e generato conseguenze disastrose: prima fra tutte il rischio che il pensiero divenga un "eccellente mezzo orfano di fini" (p.23). In queste pagine lo storicismo viene definito lo "spirito dei nostri tempi" e il "serio antagonista della filosofia politica".

Hannah Arendt scorge, come Strauss, una crisi dei valori e delle categorie fondamentali, ma, per l'autrice di Linden, non si tratta solamente di una crisi cagionata dall'incapacità di pensare: vi è qualcosa di più profondo, che ha a che fare con un cambiamento della realtà stessa. La sconfitta della Germania nazista segna la conclusione di una parte di storia che necessita ora di essere riconsiderata, articolata, raccontata. In questo senso Arendt sembra non cogliere affatto l'imperativo categorico di Adorno, né abbracciare l'idea espressa in *Dialettica negativa* che la "critica urgente" dopo Auschwitz sia da considerarsi spazzatura. La critica urgente è a ben vedere, per Arendt, la sola possibilità di resistere che il pensiero conosce.

Arendt propone un racconto, esorta affinché lo stupore divenga azione, il terrore sciogla la lingua, la renda capace di raccontare; a questa storia bisogna rivolgersi "con lo sguardo retrospettivo dello storico e con lo zelo analitico dello scienziato politico" (pp.55-56). I termini utilizzati da Arendt sono posti in evidenza da Widmaier. È necessario, prima di tutto, *dire*: occorre rapportarsi all'evento raccontando; *comprendre*: bisogna intraprendere un articolato processo di analisi differente da una mera spiegazione; infine l'avvenimento deve divenire oggetto di *questionnement*. È interessante notare come l'autrice metta in luce, per quanto concerne sia l'opera di Arendt sia quella di Strauss, la particolare accezione data al termine "origine". Per Arendt l'"origine" non è qualcosa che ha a che fare con un processo di causalità, essa non contiene affatto, interamente, l'evento: nell'interpretazione di Arendt, l'avvenimento si definisce come ciò che illumina il proprio passato, come ciò che lo chiarifica; si tratta, cioè, di un processo inverso a quello che siamo soliti immaginare; l'evento è come un prisma, capace di inondare di luce il suo passato e le sue origini in un solo momento. Questa sembra essere la questione fondamentale di Arendt: pensare nuovi campi di possibilità in cui il pensiero possa dispiegarsi e possa giungere a dare risposta a quelle domande formulate in *Le origini del totalitarismo*: Cosa è successo? Perché è successo? Com'è stato possibile?

Nella seconda parte intitolata *Modernité et tradition*, l'analisi di Widmaier si sposta sulla ricerca effettuata dai due autori di risorse utili alla ricostruzione di un orizzonte di senso. Per Strauss la crisi è essenzialmente crisi del pensiero, pertanto porsi dinnanzi all'avvenimento significa riconsiderare il rapporto con la verità e con la capacità di giudizio; ma per recuperare la

possibilità del giudizio è preliminarmente necessario individuarne un possibile criterio. Egli scavalca l'*impasse* dello storicismo, attraverso il ricorso all'"origine" come momento privilegiato, capace di contenere in sé passato e sguardo volto al futuro: tornare alle origini significa per Strauss il ritorno alla filosofia classica, quella cioè che precede Machiavelli, presentato come il filosofo della rottura moderna, come colui che antepose la necessità dell'azione al pensiero (p.186).

Prima di domandarsi se la filosofia politica sia alla sua fine, Strauss compie il doveroso atto di interrogarsi su cosa sia la politica, evidenziando ciò che avvicina il compito del filosofo a quello del cittadino, ossia l'esperienza di una pluralità che non è semplice dispiegamento della δόξα in termini individuali, ma elemento di contatto con la verità. Se la filosofia politica, come riporta Widmaier, era filosofia per eccellenza in virtù della sua natura dialettica, la sua omologazione alle scienze esatte ha fatto sì che il rapporto pensiero-politica si riducesse a una totale preminenza del secondo termine della relazione; la politica diviene un oggetto orfano di soggetto. Ecco giustificato in Strauss il ritorno ad Aristotele, come il tentativo di ricondurre la filosofia politica verso il proprio irrinunciabile orizzonte teleologico: nella figura del legislatore si scorge il modello di un individuo capace di scelta, capace di distinguere il bene dal male. Questo è il movimento tensionale verso il giudizio che l'uomo moderno deve, per Strauss, tornare a esercitare.

Per Arendt, invece, la rottura cagionata dall'evento totalitario si trasforma in una nuova possibilità di pensiero: la drammatica presa di coscienza dell'insufficienza delle categorie tradizionali a nostra disposizione si traduce per noi nell'obbligo di pensare, e di farlo in modo nuovo. La crisi della tradizione può essere allora letta come un'opportunità di cominciare a pensare al di fuori di schemi predefiniti; con le parole di Carole Widmaier: "Nous avons l'opportunité d'engager un rapport vivant avec la philosophie, à savoir, un rapport au passé dont le contenu ne soit pas déterminé par la forme d'une tradition" (p.193). Per Arendt, il volgersi alla tradizione filosofica del passato rappresenta una declinazione dell'approccio multidisciplinare all'evento totalitario: "Pour penser la liberté politique il faut donc écouter: l'expérience grecque de l'espace politique, l'expérience romaine de la fondation, l'expérience chrétienne de la création" (p.198); i riferimenti ad Agostino e Kant, ai quali l'autrice di *Fin de la philosophie politique* dedica due brevi paragrafi, non devono

farci credere che Arendt prediliga al pari di Strauss uno sguardo retrospettivo; nessuna nostalgia, nessuna età dell'oro: il nuovo pensare deve necessariamente, per Arendt, spaccare i confini della filosofia politica.

Una volta giunti alla fine della diagnosi proposta dagli autori in merito alla crisi, una volta avanzate le proposte per ripensare l'evento totalitario e la realtà, occorre domandarsi in che modo le posizioni di Strauss e Arendt possano trovare spazio in un mondo in cambiamento. Il rapporto fra *vita activa* e *vita contemplativa* è ridiscusso da Widmaier nella terza e ultima parte del libro, intitolata "*Penser la politique*". In particolare ci si riferisce al capitolo "*Rester à l'écart du monde ou l'habiter?*": per Strauss la filosofia si configura come motore di riaccensione di veri conflitti, quelli relativi alle questioni fondamentali (giusto-ingiusto, legittimo-illegittimo), sopiti dall'avvento delle scienze esatte. Per Arendt il linguaggio della modernità non ha più la capacità di ricongiungerci all'esperienza, non è più in grado di descrivere il nostro rapporto con il mondo. Se per Strauss si tratta di tornare a definire cos'è l'uomo e cos'è proprio della natura umana, appare più urgente, per Arendt, assicurarsi che il pensiero sia in grado di far fronte alla realtà mutevole e all'esperienza, sia in grado cioè di *distinguere*. Ecco dunque delinearsi la fondamentale distinzione relativa all'*engagement*: per Strauss non vi è nulla di rivoluzionario nell'essere impegnati politicamente, il pensiero, piuttosto, dev'essere lasciato libero per conservare la sua capacità di giudizio; per Arendt l'unica potenzialità rivoluzionaria consiste nell'attitudine umana al *commencement*. Per Strauss si può uscire dalla crisi del pensiero e del giudizio a patto, però, di vivere ai margini del mondo; per Arendt, l'auspicio non può che essere quello di una riconciliazione con un mondo che contiene in sé anche la possibilità di tali avvenimenti e con una realtà in continuo mutamento.

Sebbene la parte dedicata a Strauss si caratterizzi per meticolosità e completezza, appare evidente quanto l'autrice di *Fin de la philosophie politique?* sia più vicina ad Arendt: in particolare nell'analisi sviluppata in "*La crise à la lumière de l'événement*" le due voci, quella di Arendt e quella di Widmaier, sembrano fondersi in una sola, straordinaria lettura della modernità.

Ma questo testo presenta almeno altri tre punti di grande forza: in primo luogo, Carole Widmaier appare molto attenta nello

specificare i significati caratteristici di termini utilizzati dagli autori, lo scrupoloso richiamo all'uso tutto particolare che sia Arendt che Strauss fanno del termine "origine" ne è un esempio, ma similmente potremmo dire anche per il termine "avvenimento"; l'"entrare" nel linguaggio dell'autore permette facilmente, anche al lettore meno preparato, di muoversi con una relativa disinvoltura fra queste pagine. Il secondo punto di forza consiste in una rilettura di Arendt in un periodo in cui alla sua opera viene sempre più spesso rimproverato il fatto di sfuggire all'aderenza con i fatti storici e di non individuare, nella storia stessa, una direzione; Widmaier, dalle sue pagine, mette a tacere queste insinuazioni: "Arendt n'est pas une historienne de la philosophie: ce n'est pas ce qu'elle veut être, et ce n'est pas ce qu'elle a à être [...] on peut même dire que dans une certaine mesure les erreurs ont vocation à être autorisées: le sens en effet se donne dans la pluralité des approches, contre la vision linéaire du passé qui est précisément celle de la tradition" (p.194). Detto altrimenti, l'urgenza con cui l'avvenimento richiede d'essere pensato è tale da giustificare un errore in vista dell'estremo tentativo di salvare il senso. Un ulteriore punto di forza di questo testo è la volontà, esplicita dell'autrice, di fornire una valida chiave di lettura anche per la crisi odierna: in una realtà complessa come quella di oggi è difficile individuare il nemico da combattere, ed è sempre più complicato, quanto probabilmente poco significativo, compiere atti eroici individuali. Oggi la nostra azione per avere un senso deve pensare il collettivo: quest'esperienza "arendtianamente" plurale può essere raccontata attraverso il linguaggio e attraverso quel che l'autrice definisce "l'esercizio politico del giudizio" (p.297). Per pensare la crisi oggi, dobbiamo fare nostra la lezione di Arendt: lezione che non è solo affare di filosofi e studiosi, ma che richiama tutti noi, incessantemente, alla nuova sfida del pensiero.

### **Bibliografia**

Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, 2000.

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2004.

Leo Strauss, *Diritto naturale e storia*, Il Nuovo Melangolo, 2009.

Leo Strauss, *Che cos'è la filosofia politica?* Il Nuovo Melangolo, 2011.

**Link utili**

<http://www.cnrseditions.fr/Philosophie/6566-fin-de-la-philosophie-politique-carole-widmaier.html>